

ITINERARI




LOMBARDIA NORD-OVEST



La Valtravaglia

UNA VALLE DI MONTI E... DI LAGO

testo e fotografie di Paolo Cottini



La Valtravaglia

UNA VALLE DI MONTI E... DI LAGO

testo e fotografie di Paolo Cottini

Un Piero Chiara non in vena di facezie scrisse che la Valtravaglia “è una meravigliosa terra fra i monti, con grandi spazi verdi, sulla sponda lombarda del Lago Maggiore”. Più scontato e promozionale di così non si potrebbe, anche se al grande Omero talvolta è concesso di dormicchiare, nello stesso modo in cui alle banalità è concesso di corrispondere alla verità. La Valtravaglia, infatti, più che una ‘valle’ in senso stretto è davvero una “meravigliosa terra” che non ha mai deciso in modo risoluto se affidare la propria fama ai monti che la corrugano ai suoi lati (se no, che valle sarebbe?), oppure al grande azzurro lago che la conclude e l’acarezza da nord-ovest.



In copertina: Un pescatore di Germignaga.
A fronte: La foce del Margorabbia-Tresa.
Sopra: Il territorio di Porto Valtravaglia da Pian Nave.

Nel tentativo di definire in modo sensato e accettabile questa terra, si sono impegnati illustri storici e geografi, che in primo luogo hanno cercato di capire il significato dello stesso toponimo. Che senso ha, infatti, quel 'travaglia' appiccicato all'ovvio 'valle'? Le risposte sono state tante e, in qualche caso, inverosimili, anche perché non vi è nulla di più insidioso della scienza etimologica fai-da-te. Il risultato è che ne sappiamo come prima, cioè poco, a meno che non ci soddisfi la spiegazione più ragionevole, secondo cui la medievale *plebs Travalia* (così menzionata negli antichi documenti) era l'espressione con cui veniva chiamato un territorio diverso da quello cui oggi ci riferiamo, ma che in ogni caso era costituito da *tres valles*: quelle dei fiumi Tresa e Margorabbia, con l'aggiunta della fascia costiera di Porto. Si parla di 'antica Valtravaglia' perché i confini di allora sono mutati nel tempo.

Attualmente, infatti, si tende a designare con questo nome la zona compresa tra il lago Maggiore, a nord, e lo spartiacque che corre sui monti Pian Nave, San Martino, Colonna, Nudo e Pizzoni di Laveno, da un lato, e sui monti La Nave e Sette Termini dall'altro, mentre sul piano storico questa delimitazione dovrebbe ritenersi un errore. I nomi dei paesi lungo il corso inferiore del torrente Margorabbia, non a caso, sono ancora accompagnati dal termine apposito 'Valtravaglia' (Bosco V., Brissago V. e così via), a testimonianza del fatto che fino al XVI secolo si trattava di un unico feudo, che comprendeva anche l'Alto Luinese, ma che fu poi spezzato per convenienze politiche. La zona del lago Maggiore fu detta 'Valtravaglia inferiore', mentre tutto il restante territorio a nord di Maccagno andò a costituire il possedimento feudale detto 'Squadra di Mezzo'. Di sicuro sappiamo che la pieve della Valtravaglia, anteriormente al Mille, si trovava a essere un passaggio quasi obbligato tra le due sponde del lago, collegando l'Ossola con Varese, secondo un tragitto meno gravato da decime e dazi di trasporto, a tutto vantaggio del commercio. Questo percorso era certamente importante, specie per il bestiame che le genti dell'Ossola conducevano fino a Castelseprio, per la fiera detta 'dell'Annunziata'. ◆

Un percorso accidentato e affascinante

Per visitare questa strana 'valle' triangolare occorre soprattutto non avere fretta, perché lo sviluppo stradale non concede molto sul piano della velocità, mentre è anche vero che le 'chicche' da gustare sono a volte un po' nascoste e vanno scoperte con pazienza. Se si proviene dal lungolago di Luino, l'ingresso alla Valtravaglia è lì, a portata di mano: basta superare un ponte ed eccoci a **Germignaga**, che in un certo senso è la capitale di questo territorio. Il nucleo abitato si adagia su un delta che si protende nel Verbano, oggi solcato da tranquille vele e catamarani, ma un tempo teatro di scontri armati. Esattamente nello specchio d'acqua che fronteggia Germignaga – là dove sfociano il Margorabbia e il Tresa, confluiti in un unico corso d'acqua a sud del paese – nel luglio del 1276 si svolse una battaglia navale decisiva tra l'arcivescovo Ottone Visconti e le truppe dei Torriani, che gli contendevano il possesso di Milano e di gran parte della Lombardia. Il paese conserva memorie di un passato illustre, che affonda le sue radici nella romanità. L'antica parrocchiale, dedicata a San Gio-

vanni Battista e citata agli inizi del Trecento da Goffredo da Bussero, sorge nella parte alta dell'abitato, dove un tempo si innalzava un castello. Del suo impianto duecentesco rimane solo il campanile romanico, forse del XII secolo, poiché gli ampliamenti della fine del Seicento hanno trasformato il volto della chiesa precedente. Di grande interesse sono poi gli opifici sorti sulle sponde della Tresa, sin dagli inizi dell'Ottocento, quando anche in questa zona prese avvio un deciso sviluppo industriale.

Da Germignaga, si sale in breve a un secondo centro abitato, le cui radici storiche affondano nell'Alto Medioevo: è **Brezzo di Bedero**, un comune che riunisce alcune frazioni che hanno avuto nei secoli lontani una notevolissima importanza dal punto di vista ecclesiastico. La Pieve di Bedero, infatti, abbracciava le popolazioni di tre grandi valli del Varesotto: la Valtravaglia stessa, la Val Marchirolo e la Valle del Margorabbia. In frazione di **Canonica** fu probabilmente costruita la prima chiesa della Valtravaglia, dedicata al martire San Vittore, le cui origini sono fatte risalire addirittura all'inizio del IV secolo, pochi decenni dopo il martirio del santo. Delle annose bedere o betulle, che quasi certamente diedero il nome alla ►

Sotto: Regata di fronte a Germignaga.

A fronte, sopra: San Pietro, sovrastante Castelvecchana.

A fronte, sotto: Ticinello, frazione di Porto Valtravaglia.







località, non restano molte tracce su questo versante del monte Pian Nave, mentre assai più consistente è la loro presenza nei boschi di castagni del versante orientale, tra la frazione di Roggiano e il fiume Margorabbia.

La strada prosegue poi, sempre a mezza costa e parallelamente al lago, in direzione sud-ovest, attraversando una serie di minuscoli paesini e frazioni, che spesso meritano una sosta, vuoi per ammirare l'ampio panorama lacustre, vuoi per visitare una chiesetta o un campanile: **San Pietro, Ticinello, Muceno e Musadino** (gli ultimi due, fino al 1928, furono comuni autonomi). Tutta questa parte di territorio, sviluppata su substrato morenico, è un alternarsi di prati, poderi e resti di antichi boschi di castagno, che testimoniano un passato fatto di dure fatiche nei campi. Da documenti antichi si sa che, negli anni intorno al Mille, l'agricoltura nelle vallate e sui monti della Valtravaglia si trovava in condizioni misere: il frumento era citato raramente e si coltivavano cereali 'inferiori' come segale, orzo, miglio e panico. È peraltro ricordata con frequenza anche la coltivazione del lino e dei legumi, soprattutto fave e vecce.

Da Muceno la strada scende in pochi chilometri a **Porto** ►

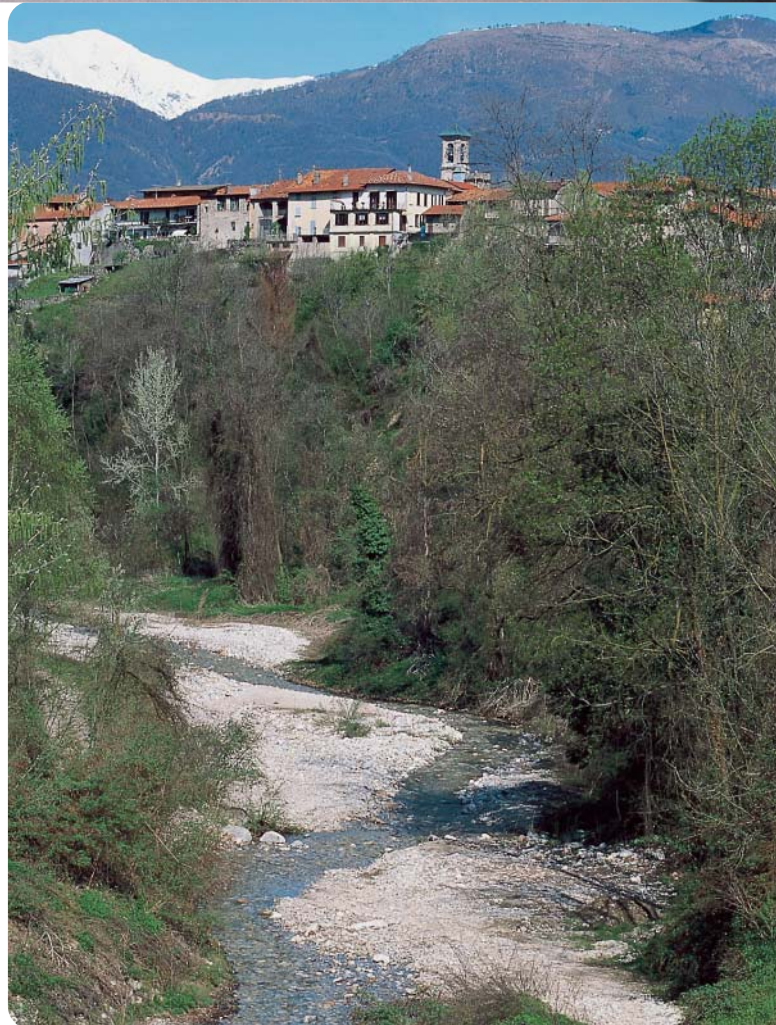
A sinistra: Santa Maria Assunta a Porto Valtravaglia.
Sotto: Nasca, una frazione di montagna.
A fronte, sopra: Il Battistero a Domo Valtravaglia.
A fronte, sotto: Il torrente Froda presso Nasca.





Valtravaglia, che si affaccia sul lago, in una posizione felice e soleggiata, tanto da poter vantare un piccolo ma frequentato lungolago. L'origine del toponimo si spiega con il ruolo che il paese svolgeva nei tempi antichi, quando, non esistendo strade interne, l'unica via di comunicazione era rappresentata dal lago, solcato da un fitto traffico navale, per collegare la valle con Laveno, Luino e le altre zone del Verbano. Le prime notizie storiche riguardanti il paese si riferiscono alla nascita di alcune chiese attorno all'XI secolo e si inseriscono nell'ambito delle vicende dell'antica *plebs Travalia*. Nella parte alta del paese sono da ammirare sia la parrocchiale dell'Assunta (XII-XVI secolo), che vanta alcuni begli affreschi cinquecenteschi, sia l'oratorio di San Rocco (1633), con una pala d'altare settecentesca.

Da Porto, la strada lascia per un tratto la costa, perché obbligata ad aggirare il promontorio chiamato **Rocca di Caldè**, dove nell'Alto Medioevo sorgeva una delle più importanti fortificazioni lacuali dei Visconti, detta 'Castello Maggiore', distrutta completamente dagli Svizzeri nel 1513. Il calcare di questa formazione, insieme con le sabbie silicee dei torrenti, costituì la materia prima utilizzata da un'antica industria vetraria sulla sponda del lago, che da tempo è cessata ed è stata trasformata in cantiere nautico. Pure le antichissime cave e fornaci di calce, collocate alla base del promontorio, sono chiuse da molti anni, ma le loro strutture permangono come bella testimonianza di archeologia industriale. Entrati nella frazione di Caldè, si è ormai ►







in comune di **Castelveccana**, l'ultimo rappresentante fra quelli della Valtravaglia dislocati lungo la sponda del lago. Anch'esso è formato da numerose frazioni e paesini, ciascuno dei quali vanta proprie caratteristiche geografiche o storiche.

Se **Castello Valtravaglia** ricorda la vecchia denominazione del Comune, **Pessina** ne è la sede attuale; oltrepassando poi il torrente Froda, s'imbocca sulla sinistra la strada per **Nasca**, una delle frazioni più interessanti, come anche le successive **Sarigo** e **Domo**, a motivo della presenza di complessi religiosi d'architettura romanica.

A Domo, dove una torre è posta a dominare la piana, la chiesa di Santa Maria Assunta fu prepositurale della Valtravaglia fino al 1165, anno in cui la collegiata venne trasferita a Bedero. Tornati a Nasca, si prende una strada in salita – molto lunga e tortuosa, ma spettacolare da punto di vista panoramico – che sale alla località **Sant'Antonio** (637 m), anticamente una delle più importanti vie di passaggio tra la Valtravaglia e la Valcuvia, che si raggiunge scendendo verso Arcumeggia. Sant'Antonio fu sede di un'importante postazione fortificata, che era in comunicazione ►

A fronte: Santa Maria Assunta a Domo Valtravaglia.
A sinistra: Il lago Maggiore da San Michele.
Sotto: La piana di Mesenzana.



► col *castrum* di *Travalia*, fortezza inespugnabile fino al Medioevo. Da Sant'Antonio, la strada s'inerpica sino a **San Michele**, antico alpeggio e luogo di caccia a quota 820 metri, poco lontano dalla vetta del monte Pian Nave (1058 m). Probabile rifugio delle popolazioni della zona per sfuggire alle scorrerie di varie bande armate nei turbolenti anni prima del Mille, il paesino conserva ancora l'antica chiesetta, dal campanile triangolare, recentemente restaurata e già citata negli elenchi compilati nel XIV secolo da Goffredo da Bussero.

Si scende poi, con una lunga serie di tornanti, in direzione di **Brissago Valtravaglia**: all'inizio, sopra i 900 metri, nei boschi che ricoprono il versante del monte Colonna il faggio è predominante, ma poi vediamo alternarsi anche querce, frassini, ontani, carpini e, naturalmente, numerosi castagni. Nel paese di Brissago si può visitare la chiesa parrocchiale secentesca, dipendente dalla pieve di Bedero, all'interno ricca di affreschi (fra cui è interessante un *Martirio di san Sebastiano*), risalenti all'epoca di fondazione della chiesa. La vicina



frazione di **Roggiano**, usufruendo di una posizione particolarmente favorevole, quasi a guardia sulla vallata del Margorabbia, venne dotata di un antico castello, dai cui ruderi si può rilevare che era orientato verso levante a dominio della strada sottostante. In breve, passando nuovamente per Brissago, si giunge a **Mesenzana**, toccando nuovamente il fondovalle solcato dal fiume Margorabbia e dopo aver sfiorato da vicino la massiccia torre quadrata medievale (uno dei monumenti più importanti dell'intera Valtravaglia). Un certo interesse riveste anche l'attuale parrocchiale barocca, che sorge in posizione elevata rispetto al paese.

Dall'altro lato della valle, invece, si trova l'abitato di **Grantola**, distribuito tra la pianura e le prime falde del massiccio dei due monti La Nave (988 m) e Sette Termini (o i Bedeloni, 'grandi betulle', 972 m). Dopo aver ammirato la facciata della chiesa di San Carlo, progettata dal celebre Francesco Maria Ricchino, si sale lungo la strada che attraversa le frazioni di **Bosco Valtravaglia**, **Castendallo**, **Sciorbagnò**, nuclei che, nella loro parte più antica, conservano testimonianze dell'economia agricola di sussistenza che regolava la vita della valle fino al XIX secolo. Già allora, però, destino di molti era cercare lavoro all'estero o almeno in altre province come capomastri, muratori e manovali. Proprio al seguito del padre, capomastro e creatore di giochi d'acqua, parti da **Montegrino** Giovanni Carnovali detto il Piccio (1804-1873) che fu uno degli artisti più originali e creativi dell'Ottocento, soprattutto come ritrattista. ►

Se, lasciando il paese alle spalle, ci si sposta verso ovest, in pochi minuti di cammino si può raggiungere la chiesetta di San Martino, posta su un magnifico belvedere che domina tutta la piana della Valtravaglia, fino a Germignaga. L'edificio, situato in posizione isolata, è di origine romanica, o forse anche preromanica, ma attualmente si presenta in forme settecentesche, custodendo al suo interno affreschi di diversi autori (secoli XV-XVII). Da qui, è ben osservabile un tratto del fiume Margorabbia, ai lati del quale si allarga una fascia pianeggiante solcata da numerosi fossi e ruscelli, derivati a scopo irriguo dal fiume, i quali fin dall'inizio della primavera le conferiscono un aspetto quasi da marcita o fontanile. Lo stesso spettacolo si presenta a chi attraversa l'ormai famosa pineta di Montegrino, popolata di pini silvestri, probabilmente autoctoni o di remota immissione, e di altre specie di conifere da rimboschimento. Tra i boschi, si incontrano resti di antichi alpeggi, come al 'Prato Morello' o alla 'Pobbia' e, sia qui, sia nella 'Pineta alta', si trovano interessanti esempi di incisioni rupestri preistoriche, forse del primo millennio a.C., con coppelle, croci e figure antropomorfe dalle enormi mani, esprimenti forza o supplica a poteri invisibili. ◆

A fronte, sopra: La pineta di Montegrino.

A fronte, sotto: La chiesa di Sant'Ambrogio a Bonera di Montegrino.

Sotto: San Martino a Montegrino.



La torre dei *Maxenzana*

Ancor prima di appartenere agli arcivescovi milanesi, il feudo della Valtravaglia fu forse donato dal re longobardo Liutprando, nell'anno 712, al monastero pavese di San Pietro in Ciel d'Oro. La donazione è stata spesso confutata dagli storici, ma è un fatto che il ricco e potente monastero ricevette realmente numerosi beni, ad esempio interi nuclei abitati oggi in provincia di Lodi. Il feudo fu poi posseduto da altre importanti famiglie milanesi o comasche: i Visconti, i Rusca, i Pusterla, i Marliani e i Crivelli.

Ciascuna di queste casate ebbe, ovviamente, una propria sede fortificata (solitamente un castello), ma la sola rimasta quasi integra – tuttora esistente nella parte alta di Mesenzana – è la torre che appartenne a Ottone Visconti, vescovo di Milano nel 1262. Un vero e proprio statuto, del 1283, regolando i rapporti fra il prelado e le comunità rurali della Valtravaglia, disponeva che queste contribuissero fattivamente (con uomini e soldi) alla difesa del feudo, in cambio della tutela civile e militare da parte del feudatario. Uno di tali impegni era rappresentato dalla gestione e dalla cura della torre fortificata, denominata *castrum antiquissimum*, affidata a un 'gastaldo' o amministratore, che fu scelto fra i membri della locale famiglia dei *Maxenzana* (o Massenzana), la quale risiedeva in loco. La costruzione doveva far parte di un complesso più vasto, forse anteriore al X secolo, comprendente cinta murarie e anche una chiesa detta 'Santa Maria del Castello', poi scomparsa. La torre fu rifatta nel suo terzo superiore, ma la parte medio-inferiore è certamente originale. ◆



Sopra e sotto: La Torre di Mesenzana.



Archeologia industriale

Fino al terzo decennio del XIX secolo, sulle sponde della Tresa e del Margorabbia ci si limitò a far macerare la canapa o il lino, per una successiva lavorazione familiare o artigianale. Fu proprio l'abbondanza del cosiddetto 'oro bianco', vale a dire d'acqua, a rendere possibili nell'Alta Valtravaglia la nascita e lo sviluppo di un consistente fenomeno d'industrializzazione, già a partire dai primi decenni dell'Ottocento.

Fra i pionieri della filatura e, in seguito, della tessitura della valle si trovano imprenditori d'origine svizzera o tedesca, così come nel Milanese era avvenuto con i Kramer e i Mylius. Il primo fu Francesco Hüber, che nel 1839 fondò a Germignaga, sulle sponde della Tresa, un grande setificio non a carattere familiare o artigianale, presto seguito dall'industria meccanica Battagli e più tardi dalla tessitura serica Bodmer. L'azienda di Francesco Hüber fu però venduta quasi subito per insormontabili difficoltà finanziarie. A lui subentrarono i milanesi fratelli Bozzotti, i quali, fin dal 1874, si adoperarono per sviluppare la loro filanda con filatoio, aprendone una seconda a Porto Valtravaglia e altri filatoi a Luino e a Cuvio. La morte di Cesare Bozzotti, nel 1883, mise fine al periodo d'oro della famiglia Bozzotti, che vendette i due opifici (detti 'La Prassede' e il 'Ponte Vecchio') agli Stehli-Hirt, che si specializzarono nella torcitura. ◆



Sopra e sotto: L'opificio Stehli alla foce del Tresa-Margorabbia a Germignaga.

I presepi

Non è forse un caso che, in una valle in cui la popolazione ha conosciuto lunghi secoli di fatiche nei campi e nei boschi, sia molto viva nei giorni di Natale la tradizione del presepio, vissuto come un momento di gioia familiare e di aggregazione sociale. Due sono i presepi più famosi della Valtravaglia: uno legato all'abilità manuale e creativa di un anziano boscaiolo di Bosco Valtravaglia, l'altro invece scaturito dal senso comunitario e religioso di un intero paese, Brezzo di Bedero (a Canonica). Nel primo caso si tratta di un lavoro davvero originale, perché Fermo Formentini, il suo ideatore, da anni s'impegna a realizzare un presepio con personaggi, animali e oggetti vari 'estratti' da radici trovate nei boschi della zona, scegliendo quelle schegge che già in modo naturale mostrano le fattezze del soggetto da far emergere. "Lui non fa nulla", sostiene Formentini, "perché ha già fatto tutto la natura": egli deve solo gettare lo sguardo di qua e di là, pronto a "cogliere" un pastore, una pecora o un san Giuseppe belli e pronti. Castagni, querce, faggi e carpini: ciascuna specie ha una propria consistenza e 'personalità' e lui la sa individuare.

Quello di Brezzo di Bedero, invece, è uno dei tanti 'presepi viventi', ma in questo caso l'attrazione maggiore è costituita dall'ambientazione naturale, in una conca sovrastante il lago Maggiore, alla base del complesso romanico della Canonica di San Vittore. La spettacolarità del luogo viene ben sfruttata dagli organizzatori, che hanno saputo fondere l'atmosfera di fede che si sprigiona dal vicino edificio sacro con la magia della notte di Natale. ◆



Sopra: Particolare di una delle statuette di radici del presepio di Fermo Formentini.

Sotto: Il presepio vivente di Brezzo di Bedero.





Il Romanico

Fra il IX e il XIII secolo, la Valtravaglia, con al centro l'importante pieve di **Canonica di Bedero**, fu teatro di numerosi interventi architettonici di rilievo. La chiesa plebana di San Vittore fu forse la prima, dopo che la prepositura fu qui spostata da Domo. Sembra che le sue origini siano anteriori al XII secolo: ricostruito verso il 1173, il magnifico complesso, malgrado successivi restauri di 'reintegrazione', domina il paesaggio lacustre dall'alto di un pianoro, mostrando ancora numerosi resti romanici sui fianchi e nelle tre absidi. La chiesetta di San Giorgio di **Sarigo** (XII secolo), accanto al cimitero, è curiosamente composta di due navate e, ancor più curiosamente, ha un campanile addossato alla facciata. A **Domo** sono rimasti ben tre templi importanti: Santa Maria Assunta, l'oratorio di Santo Stefano (con bellissimi affreschi sulla volta) e il piccolo Battistero, che pare risalire addirittura al IX-X secolo. Non meno interessanti, in tutta la valle, sono i campanili, quasi tutti databili al XII secolo e distinguibili dagli altri coevi del Varesotto per l'uso costante di tufo nelle cornici degli archetti: così a **Germignaga**, **Nasca**, **Sarigo**, **Domo**. Infine, alle quote più elevate della valle, sono da ammirare, a **San Michele**, la chiesetta di San Michele al Monte (XI secolo, con resti di affreschi romanici e campaniletto triangolare) e la chiesa di Sant'Antonio (XI secolo), che nel Cinquecento ospitò forme spontanee di romitaggio. ◆



Sopra: Il campanile di Santa Maria Assunta a Domo Valtravaglia.
Sotto: La Collegiata di San Vittore a Bedero.

In quarta di copertina: Esondazione del lago Maggiore a Portovaltravaglia.

